

# **mezzosecolo**

materiali di ricerca storica

# **15**

**Centro studi Piero Gobetti  
Istituto piemontese per la storia  
della Resistenza e della società  
contemporanea**

**Archivio nazionale  
cinematografico della Resistenza**

**Annali 2003-2006**

**FrancoAngeli**

La tesi di laurea di Ada Gobetti Prospero sul pragmatismo (1925),  
a cura di C. Pianciola  
I giudizi su Gobetti dell'intelligenza nazionalista e fascista coeva,  
di G. Bergami

Costante Masutti. Biografia di un socialista rivoluzionario, di G. L. Bettoli  
Autobiografie della nazione. Il Partito d'Azione critico dell'Uomo  
Qualunque, di A. Guasco  
Riflessioni sulla casa editrice Einaudi nella cultura italiana,  
di M. Tamagnone

*Strumenti e ipotesi di ricerca*

Il fondo Marcello Vitale, di S. Barbalato

Un programma economico per il Partito d'Azione (1944). Testi di Mario  
Lamberti Zanardi, E. Alessandrone Perona, N. Naldi  
Carlo Ludovico Ragghianti e Cesare Gnudi. Lettere sulla crisi del PdA,  
di S. Bulgarelli

Le donne democristiane alla provincia di Torino (1946-1990), di M. Margotti  
Le elette comuniste a Torino e provincia (1946-1970), di V. Santangelo  
La destra femminile torinese, di M. Bauducco

Intervista a Bianca Pittoni, a cura di P. Olivetti

Annali 2003-2006 del Centro studi Piero Gobetti  
Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società  
contemporanea  
Archivio nazionale cinematografico della Resistenza

ISBN 978-88-568-0473-7

€ 32,00 (U)

9 "788856"804737"

Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato per le risorse culturali e la comunicazione della Città di Torino.

# **mezzosecolo**

materiali di ricerca storica

# 15

**Centro studi Piero Gobetti  
Istituto piemontese per la storia  
della Resistenza e della società  
contemporanea  
Archivio nazionale  
cinematografico della Resistenza**

**Annali 2003-2006**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

**FrancoAngeli**

**Comitato di direzione:**

Ersilia Alessandrone Perona  
Adriano Andruetto  
Andrea Bobbio  
Luigi Bonanate  
Michelangelo Bovero  
Alberto Cabella  
Mario Carrara  
Gastone Cottino  
Claudio Dellavalle  
Giovanni De Luna  
Ernesto Ferrero  
Giuseppe Fulcheri  
Bruno Gambarotta  
Bartolo Gariglio  
Andrea Gobetti  
Carla Gobetti  
Bianca Guidetti Serra  
Dora Marucco

Mario Montalcini  
Paolo Montalcini  
Cesare Pianciola  
Marisa Piola Quazza  
Franco Prono  
Marco Revelli  
Gianni Rondolino  
Angela Maria Rosolen  
Massimo L. Salvadori  
Franco Sharberi  
Lia Tagliacozzo  
Pietro Teggi  
Lucia Testori  
Francesco Traniello  
Giorgio Vaccarino  
Cornelio Valetto  
Baldo Vallero

Il comitato di direzione è composto dai presidenti e dai consiglieri del Centro studi Piero Gobetti, dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, e dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza.

**Direttori:**

Ersilia Alessandrone Perona  
Carla Gobetti

**Direttore responsabile:**

Carla Gobetti

© Centro studi Piero Gobetti  
© Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
© Archivio nazionale cinematografico della Resistenza

*Questo numero è stato chiuso in redazione nel gennaio 2008*

**Direzione e redazione:**

via Fabro 6, 10122 Torino, tel. e fax 011-531429,  
E-mail: To0250@biblioteche.regione.piemonte.it  
Autorizzazione n. 1504 del tribunale di Torino (16 giugno 1975)

**Sommario**

**Centro studi Piero Gobetti**

- 9 *Un documento della cultura filosofica nella Torino degli anni Venti. La tesi di Ada Gobetti sul pragmatismo* di Cesare Pianciola
- 25 *Considerazioni Teoretiche sul pragmatismo anglo-americano e italiano* (Tesi di laurea in Filosofia teoretica, luglio 1925) di Ada Gobetti Prospero
- 61 *Gobetti, il gobettismo e l'intelligenza nazionalista e fascista coeva* di Giancarlo Bergami
- 113 *Costante Masutti. Biografia di un socialista rivoluzionario* di Gian Luigi Bettoli
- 137 *Autobiografie della nazione. Il Partito d'Azione critico dell'Uomo Qualunque* di Alberto Guasco
- 175 *Riflessioni sulla casa editrice Einaudi nella cultura italiana del secondo dopoguerra* di Marino Tamagnone
- Strumenti e ipotesi di ricerca*
- 219 *Il fondo Marcello Vitale* di Silvana Barbalato

### Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti»

- 225 *Un programma economico per il Partito d'azione del 'gobettiano' Mario Lamberti Zanardi (1944)*. Testi di Mario Lamberti Zanardi, Ersilia Alessandrone Perona, Nerio Naldi
- 283 *Carlo Ludovico Ragghianti e Cesare Gnudi. Lettere sulla crisi del Partito d'azione* di Stefano Bulgarelli
- 311 *Donne democristiane. Cultura politica e attività amministrativa delle elette Dc alla Provincia di Torino (1946-1990)* di Marta Margotti
- 339 *Il libro e l'impegno. Le elette comuniste a Torino e alla Provincia (1946-1970)* di Vincenzo Santangelo
- 395 *La destra femminile torinese* di Mario Bauducco

### Archivio nazionale cinematografico della Resistenza

- 421 *Intervista a Bianca Pittoni*  
A cura di Paola Olivetti
- 443 *Centro studi Piero Gobetti*
- 469 *Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti»*
- 495 *Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza*

## Centro studi Piero Gobetti

*La tesi di laurea di Ada Gobetti Pro-spero*  
a cura di Cesare Pinciola

*Gobetti, il gobettismo e l'intelligenza nazionalista e fascista coeva*  
di Giancarlo Bergami

*Costante Masutti. Storia di un socialista rivoluzionario*  
di Gian Luigi Bettoli

*Il movimento dell'Uomo Qualunque nella riflessione del Partito d'Azione*  
di Alberto Guasco

*Riflessioni sulla casa editrice Einaudi nella cultura italiana del secondo dopoguerra*  
di Marino Tamagnone

Strumenti e ipotesi di ricerca

*Il fondo Marcello Vitale*  
di Silvana Barbalato

petto, debbo ripeterli che è la prima volta che il problema della crisi del partito di azione mi veniva prospettato con tanta precisione, evidenza, e senso di responsabilità. Ma il tuo, credo, è un processo ancora aperto. Io ne attenderò con fiducia la conclusione, perché hai preso coraggiosamente la strada delle chiarezze, e non potrai concludere, a mio vedere, che in un solo e proprio senso.

Credimi con un abbraccio tuo

Carlo L. Ragghianti

## Donne democristiane. Cultura politica e attività amministrativa delle elette Dc alla Provincia di Torino (1946-1990)<sup>1</sup>

di Marta Margotti

Il settimanale diocesano di Torino «Il Nostro Tempo», commentando le candidature femminili alle elezioni politiche del 1953, rilevava, tra il serio e il faceto, che «in teoria, potremmo avere un Parlamento tutto di donne. [...] Si tranquillizzino, tuttavia, i misogini: questa possibilità teorica non si verificherà»<sup>2</sup>. La facile previsione era l'occasione per svolgere alcune considerazioni sul rapporto esistente tra donne e elezioni: i risultati emersi da alcuni sondaggi, riferiva l'articolaista, lasciavano intendere che non vi era correlazione tra preferenze politiche e genere e, d'altra parte, non esisteva «nei programmi dei partiti, nell'impostazione della propaganda, nei comizi dei candidati e delle candidate, alcuna traccia di femminismo; l'epoca del-

1. I saggi di Marta Margotti, Vincenzo Santangelo e Mario Bauducco raccolti in questa sezione di questa rivista rientrano in un settore di studi che l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza da anni persegue. Alla storia dell'amministrazione comunale di Torino - in particolare al ruolo che in essa ebbero le donne - era stato dedicato un pionieristico studio di E. Mana, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso Piemonte (1946-51)*, apparso nel volume miscelaneo *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, a cura di A. Mastroianni, Torino-Milano, Consiglio regionale del Piemonte - FrancoAngeli, 1991, pp. 97-122; seguirono poi i saggi raccolti nei due volumi: *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, a cura di F. Levi - B. Maida, Milano, FrancoAngeli, 2002 e *Culture politiche e territorio in Italia 1945-2000*, a cura di A. Castagnoli, Milano, FrancoAngeli, 2004. Sempre nello stesso orizzonte di interessi va ricondotto il volume promosso dal Consiglio comunale di Torino e dall'Archivio storico della Città di Torino: *1946-1985. Donne e governo della città. Le elette nel Consiglio Comunale di Torino*, a cura di E. Alessandrone Perona - A. Castagnoli, Torino, 2001. Questi tre articoli di Margotti, Santangelo e Bauducco, che qui pubblichiamo, rispettivamente dedicato al mondo cattolico, al mondo comunista e a quello della destra, in origine facevano parte di un progetto di ricerca promosso dall'Istituto Gaetano Salvemini di Torino i cui risultati sono poi confluiti nel volume *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, a cura di M.T. Silvestrini - C. Simiani - S. Urso, Milano, FrancoAngeli, 2005 [Ndr].

2. A. Bolmida [Carlo Casalegno], *Ci potrebbe essere (in teoria) un Parlamento tutto di donne*, in «Il Nostro Tempo», 12 aprile 1953, p. 1.

le suffragette ci sembra del tutto scomparsa»<sup>3</sup>. Il voto delle donne e i programmi dei partiti non parevano essere interessati alle tematiche femminili e, anche negli anni successivi, gli esiti delle diverse consultazioni elettorali confermarono tale tendenza. La scarsa presenza di candidate e, ancor più, la rarità di donne elette in Parlamento e negli enti locali furono dati che rimasero costanti nella storia dell'Italia repubblicana, con variazioni e caratteri che attendono ancora di essere studiati in maniera dettagliata<sup>4</sup>.

La vicenda delle donne democristiane presenti dal 1946 al 1990 nella Deputazione provinciale, prima, e nel Consiglio provinciale di Torino, poi, può essere analizzata per conoscere non soltanto la cultura politica e l'attività amministrativa delle iscritte al partito di maggioranza relativa, ma anche per comprendere le dinamiche che caratterizzarono le carriere femminili all'interno di un partito di massa. La presenza di tre sole donne democristiane nelle assemblee provinciali torinesi nel corso di oltre quarant'anni (Anna Rosa Gallesio in Girola dal 1948, Anna Maria Vietti dal 1960 e Giuseppina Perrone dal 1970) pone alcuni limiti alla ricerca, limiti che però contengono in sé le ipotesi sottese al presente studio. In primo luogo, le donne furono chiamate a rappresentare la Democrazia cristiana quasi sempre dopo aver dimostrato la propria affidabilità politica attraverso una militanza attiva all'interno del partito. Il coinvolgimento costante nei diversi livelli dell'organizzazione partitica era una condizione preliminare sulla cui base era selezionato il personale politico, sia maschile che femminile, e che richiedeva quindi alle donne di conformare la propria partecipazione alla vita del partito su modelli più vicini alle abitudini e alla disponibilità di tempo prevalenti tra gli uomini. In secondo luogo, a queste amministratrici torinesi furono affidati solitamente incarichi che erano ritenuti più confacenti alla loro natura e alla loro preparazione, confermando la tendenza (non soltanto democristiana) a delegare alle donne, quando esse giungevano a ricoprire incarichi politici o amministrativi, i settori dell'istruzione e, soprattutto, dell'assistenza<sup>5</sup>.

### 3. *Ibidem.*

4. Tra gli studi che si sono occupati di questi temi, si vedano P. Gaiotti De Biasi, *Le elezioni politiche del 1946 e il voto alle donne*, in *Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, a cura di G. De Luna, Torino-Milano, Regione Piemonte - FrancoAngeli, 1987, pp. 63-75; C. Dau Novelli, *Le donne in Parlamento*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XV, Milano, Nuova Cei Informatica, 1991; M. Addis Saba - M. De Leo - F. Taricone, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1996; A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996; *Il voto alle donne*, a cura di L. Derossi, Torino-Milano, Consiglio regionale del Piemonte - FrancoAngeli, 1998.

5. Sulla partecipazione politica delle donne in Piemonte, cfr. E. Mana, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso Piemonte (1946-51)*, cit., pp. 97-122; Id., *La rappresentanza femminile nei governi locali: il Piemonte, in 1945. Il voto alle donne*, cit., pp. 156-

Per ricostruire le linee lungo cui si mosse l'attività delle donne democristiane elette nei consigli provinciali torinesi nel dopoguerra, il presente studio è stato suddiviso in due sezioni principali. Nella prima parte, è ricostruito il profilo biografico e politico delle elette democristiane torinesi, mettendo a confronto i dati relativi a età, titolo di studio, professione, precedente militanza politica e associativa, permanenza e incarichi nell'amministrazione provinciale e ruoli svolti successivamente al termine del mandato. Sulla base di questi dati, reperiti attraverso documentazione d'archivio, fonti a stampa e interviste realizzate per la presente ricerca<sup>6</sup>, è possibile indicare quali percorsi seguirono le donne per giungere alla candidatura e, poi, all'elezione, riscontrare similitudini e differenze nelle diverse biografie politiche e segnalare alcuni mutamenti intervenuti, nell'arco di quasi cinquant'anni, nelle caratteristiche del personale politico femminile democristiano<sup>7</sup>.

Nella seconda parte della ricerca, è delineato il contributo dato dalle elette democristiane durante il rispettivo mandato amministrativo: le materie su cui intervennero durante le sedute del Consiglio provinciale, la distanza o la vicinanza rispetto alle direttive di partito e le convergenze con consiglieri e consiglieri di altri gruppi politici su provvedimenti particolari rappresentano elementi che permettono di valutare la cultura politica, gli interessi e le capacità di azione delle democristiane, ma anche le possibilità di movimento all'interno del proprio schieramento consiliare. I verbali del Consiglio provinciale torinese costituiscono la fonte principale per rico-

160; E. Alessandrone Perona - A. Castagnoli (a cura di), *1946-1985. Donne e governo della città. Le elette nel Consiglio Comunale di Torino*, cit., M.T. Silvestrini - C. Simiand - S. Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, cit. Sulle elette nelle liste del Pci nel capoluogo piemontese, si veda V. Santangelo, *Amministratori, funzionari di partito e quadri dirigenti: il Pci a Torino e in provincia. 1946-1970*, in *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945/1991*, a cura di B. Maida, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004, pp. 68-80. Per le vicende della provincia di Torino, cfr. A. Castagnoli, *Torino. Dalla ricostruzione agli anni Sessanta. L'evoluzione della città e la politica dell'amministrazione provinciale*, Milano, FrancoAngeli, 1995; Id., *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Milano, FrancoAngeli, 1998.

6. Le copie delle registrazioni e delle trascrizioni delle interviste sono ora depositate all'Istituto Gaetano Salvemini di Torino. Per l'uso di questo tipo di fonti, cfr. L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1988.

7. Per un'analisi della presenza femminile nella De torinese, cfr. S. Urso, *Dalla comunità naturale allo spazio politico: donne democristiane a Torino. 1946-1990*, in *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, cit., pp. 17-128. Nel saggio è ricostruita tra l'altro l'attività politica e amministrativa di Anna Rosa Gallesio alla Provincia di Torino.

struire senza interruzioni l'opera delle elette democristiane e per sondare il loro apporto all'attività amministrativa locale. Per completare questo panorama, sono stati utilizzati altri documenti (in particolare, il materiale reperito negli archivi della Dc torinese e nazionale) che contribuiscono a inserire le scelte assunte dalle elette democristiane in provincia nelle più ampie vicende della politica italiana<sup>8</sup>.

Le due sezioni della ricerca intendono offrire una sorta di «biografia collettiva» delle elette nelle liste della Dc nel Consiglio provinciale di Torino, profilo esiguo, eppure variegato, dei differenti modi attraverso cui il personale politico femminile partecipò alla vita politica a livello locale. Ciò che risulta evidente è la scarsa presenza delle democristiane nei diversi gradi delle assemblee elettive e negli organi dirigenti del partito, caso esemplificativo della distanza delle donne dall'attività politica e, nei fatti, della costante difficoltà per le donne di accedere alle carriere politiche e, ancor di più, di raggiungere posizioni di rilievo.

### Formazione, professioni e carriere politiche

Le tre esponenti democristiane nelle amministrazioni provinciali torinesi dal 1946 al 1990 furono una scarna minoranza rispetto alla totalità dei consiglieri: i loro mandati in Provincia (undici, svolti tra deputazione e consiglio) rappresentarono circa il 3% dei mandati totali all'Assemblea provinciale. Più numerosa fu la presenza delle comuniste (sette nel periodo considerato) che, però (se si eccettua il breve incarico di Anna Maria Bonadies Gennari dal 1962 al 1963) furono elette soltanto dal 1970 in avanti e svolsero complessivamente otto mandati<sup>9</sup>. Lo squilibrio registrato dalla rappresentanza femminile democristiana conferma la tendenza rilevabile negli altri partiti (più accentuata nelle formazioni politiche di destra) a concedere spazi limitati alle donne<sup>10</sup>. In totale, le donne delle diverse forze politiche svolsero 23 mandati nelle assemblee provinciali torinesi, pari a poco più del 6% dei mandati complessivi.

8. Per una lettura complessiva delle vicende della Dc nell'Italia repubblicana, cfr. P. Scoppola, *La Democrazia cristiana*, in *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, a cura di G. Pasquino, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 213-233; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

9. Le consigliere provinciali comuniste furono Anna Maria Bonadies Gennari (in carica dal 1962 al 1963), Pia Strozzi (eletta nel 1970), Luisa Gaspara Pajetta Goia e Teresa Peroglio Nicola (1975), Maria Grazia Sestero (1980 e 1985), Magda Negri e Mariangela Rosolen (1985).

10. A fronte di una liberale (Nicoletta Vacca Orrù Casiraghi eletta nel 1980, 1985 e 1990) e di una socialista (Nicoletta Laudi Levi, eletta nel 1985 e riconfermata nel mandato successivo), nel periodo considerato non risultano presenti donne di altre formazioni politiche.

Ragioni culturali, ma anche sensibilità politiche e strategie dei vari partiti portavano a valorizzare scarsamente la presenza delle donne ai differenti livelli istituzionali. La Democrazia cristiana, sia per il maggior numero di candidati eletti, sia per la volontà di mantenere un canale di contatto con le organizzazioni femminili cattoliche, tradizionali collettori di voti per il partito, garantì generalmente la presenza di almeno una donna nel Consiglio provinciale torinese. Anna Rosa Gallesio fu nominata nella Deputazione provinciale torinese nel giugno 1948 e fu eletta al Consiglio provinciale nel giugno 1951 e nel maggio 1956; candidatasi nel 1960, risultò la prima esclusa e nel 1963 subentrò all'assessore Renzo Forma divenuto senatore; fu riconfermata nel novembre 1964. Anna Maria Vietti fu consigliera dal 1960 al 1964 e dal 1968 al 1969, mentre Giuseppina Perrone ricoprì il medesimo incarico per vent'anni, dal 1970 al 1990. Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta (escludendo la breve parentesi di Bonadies Gennari), le democristiane furono, quindi, le uniche donne elette all'interno di un consiglio provinciale caratterizzato dalla presenza assolutamente maggioritaria di uomini; tra esse, soltanto Anna Rosa Gallesio giunse a ricoprire il ruolo di assessore. Il sistema elettorale adottato per le consultazioni provinciali, imperniato sui collegi uninominali, dava alle segreterie dei partiti un elevato potere di scelta dei futuri consiglieri, dato che era possibile prevedere, con un notevole grado di approssimazione, quali fossero le circoscrizioni in cui si sarebbero ottenuti più voti e, quindi, dove con maggiore probabilità sarebbe risultato eletto un proprio candidato. Per quanto riguardava la Dc, la preparazione delle liste, frutto di defatiganti contrattazioni tra le correnti, divenne il momento decisivo per l'accesso alle assemblee elettive, in quanto, generalmente, il partito candidava nelle circoscrizioni rurali (in particolare nelle zone meridionali della provincia dove raccoglieva i maggiori consensi) gli esponenti che intendeva promuovere in Consiglio provinciale. Anna Rosa Gallesio e Anna Maria Vietti furono inserite quasi sempre in circoscrizioni dal risultato incerto, spesso in città<sup>11</sup>, mentre Giuseppina Perrone fu sempre candidata, ed eletta, nel collegio comprendente Santena, il paese da cui proveniva, dalle caratteristiche prettamente rurali.

Le consigliere democristiane giunsero all'incarico in Provincia mediamente all'età di 38,3 anni e, dopo una permanenza media di 15,3 anni, lo lasciarono quando ne avevano 55,3. L'approdo in Consiglio provinciale avvenne, quindi, non in età giovanile, ma nemmeno in età particolarmente matura. Vi era una certa uniformità tra le età delle tre consigliere che, al

11. Gallesio fu candidata a Torino, nei quartieri Campidoglio e S. Donato (1956), Borgomero e Castello (1960), e a Giaveno (1964); Vietti fu in lista nel collegio della zona Oltre Po a Torino (1960) e in quello di Avigliana (1964); Perrone si presentò, nel 1970, nel collegio di Poirino (1970) e, nelle tre elezioni successive, in quello di Chieri.



momento della prima nomina, si collocavano tra i 36 anni di Galesio e i 42 di Perrone. Essendo nate tra il 1912 e il 1928, le tre esponenti della Dc appartenevano a generazioni tra loro vicine, ma non totalmente omogenee. Nonostante che nessuna di loro avesse vissuto l'esperienza del Partito popolare di don Luigi Sturzo e la loro formazione giovanile fosse avvenuta in parte o totalmente nel ventennio fascista, esse instaurarono un rapporto diverso con l'organizzazione partitica. Per Galesio, la legittimazione alla partecipazione alla vita politica proveniva primariamente dall'impegno diretto, dal 1943, nei Gruppi di difesa della donna (emanazione dei Comitati di liberazione nazionale), guidati a Torino da Ada Marchesini Gobetti<sup>12</sup>. Per Vietti e Perrone, anche per ragioni anagrafiche, il legame con l'esperienza resistenziale fu indiretto, anche se l'avvicinamento all'attività politica avvenne per entrambe nei mesi dell'occupazione tedesca, e la loro carriera politica fu maggiormente caratterizzata dalla militanza all'interno delle organizzazioni del partito.

L'ambiente familiare rappresentò per le tre consigliere il primo luogo di formazione alla politica e dove prese avvio la scelta dell'impegno nel partito. Le loro famiglie appartenevano al ceto medio e i padri avevano svolto attività politica o sindacale negli anni precedenti. Pier Nicola Galesio era stato un dirigente torinese del sindacato «bianco», la Confederazione italiana dei lavoratori, e negli anni Trenta, avendo rifiutato di prestare il giuramento fascista, fu licenziato dalle Ferrovie dello Stato dove lavorava con la qualifica di disegnatore principale; la madre aveva lavorato all'Alleanza cooperativa di Torino, fondata nel 1899 in ambienti socialisti per tentare di calmierare i prezzi dei generi alimentari. Michele Vietti gestiva un ristorante nel centro di Lanzo con l'aiuto della moglie ed era stato tra i responsabili del gruppo liberale del paese. Il padre di Giuseppina Perrone aveva un laboratorio artigianale di sartoria dove, saltuariamente, operava anche la madre; tra gli anni Venti e Trenta, era stato segretario del fascio di Santena, ma se ne era allontanato per contrasti interni al gruppo. Gli altri luoghi fondamentali nella formazione politica delle tre consigliere furono la parrocchia e l'Azione cattolica: come una parte notevole delle ragazze cattoliche degli anni Trenta e Quaranta, anche le tre democristiane frequentarono, in alcuni casi con incarichi di responsabilità, la Gioventù femminile nelle rispettive parrocchie e da questi ambienti religiosi furono sollecitate a impegnarsi nell'attività politica. Particolare fu la vicenda di Anna Rosa Galesio, il cui padre, dopo il licenziamento dalle ferrovie, fu invitato a collabo-

rare alla redazione torinese del quotidiano della diocesi ambrosiana «L'Italia»; a causa della salute malferma del padre, Anna Rosa fu chiamata a sostituirlo ed entrò in contatto con gli ambienti del giornalismo cattolico torinese e della curia arcivescovile. Proprio la sua formazione familiare e la vicinanza con i vertici torinesi delle organizzazioni cattoliche rappresentarono le premesse al suo coinvolgimento nella lotta antifascista nel biennio 1943-1945 e, poi, al suo impegno politico e amministrativo.

Il grado di istruzione delle tre consigliere della Dc era decisamente superiore alla media. Galesio, dopo aver conseguito la licenza ginnasiale, aveva dovuto interrompere gli studi a causa delle precarie condizioni economiche della famiglia. Vietti e Perrone si erano entrambe laureate all'Università di Torino, la prima in lettere e filosofia, la seconda in chimica. Il livello di istruzione superava quindi non soltanto quello medio della popolazione italiana, maschile e femminile, ma anche quello dell'insieme dei consiglieri della Provincia di Torino. Si trattava di un dato confermato anche dal confronto con i titoli di studio posseduti dai consiglieri provinciali della Democrazia cristiana, dove, a fianco di laureati e diplomati, erano presenti anche molti esponenti che avevano raggiunto soltanto la licenza elementare o media<sup>13</sup>.

	Anno di nascita	Luogo di nascita	TITOLO DI STUDIO	Professione	Anno primo mandato	Età primo mandato	Anni permanenza in Consiglio
Galesio	1912	Torino	Licenza ginnasiale	Giornalista	1948	36	20
Vietti	1923	Lanzo	Laurea in lettere	Insegnante nelle scuole elementari e medie	1960	37	6
Perrone	1928	Santena	Laurea in chimica	Tecnico di industria conciarica e, poi, funzionario di istituto bancario	1970	42	20

13. Per l'analisi di alcuni dati statistici, cfr. anche A. Castagnoli, *I consigli provinciali piemontesi nella fase del consolidamento istituzionale. Identità e partiti*, in *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, a cura di A. Mignemi, Torino-Milano, Consiglio regionale del Piemonte - FrancoAngeli, 1993, pp. 133-158.

12. Cfr. A.R. Galesio Girola, testimonianza in *Il contributo della donna alla lotta di liberazione*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 1974, pp. 54-60; Id., *La semplicità di Ada*, in *Carissima Ada, gentilissimo senatore: carteggio Ada Gobetti - Benedetto Croce 1928-1952*, a cura di S. Caprioglio, in «Mezzosecolo», 7, annuali 1987-1989, pp. 381-384.

Il livello di istruzione delle esponenti democristiane era quindi più elevato rispetto a quello generalmente raggiunto dall'universo femminile locale e, in alcuni casi, aveva loro aperto le porte a carriere professionali anomale tra le donne. Anna Rosa Gallesio era diventata giornalista professionista, prima a «Il Popolo Nuovo», poi alla «Gazzetta del Popolo» e, infine, a «La Stampa», occupandosi di cronaca, con particolare attenzione al settore sindacale. Anna Maria Vietti aveva insegnato nelle scuole elementari nelle valli di Lanzo e, dopo la laurea, nelle scuole medie. Nel 1954, dopo la laurea in chimica, Giuseppina Perrone era stata assunta dall'industria conciararia Cir di Torino dove si occupava dei controlli di laboratorio effettuati sulle materie prime e sui prodotti finiti; nel 1966, entrò alla Federario con il ruolo di funzionario nell'ufficio studi. Tali dati permettono di formulare due considerazioni generali. Innanzi tutto, le donne democristiane, sottorappresentate nelle assemblee elettive, dovevano dimostrare capacità professionali superiori a quelle degli uomini per riuscire a raggiungere posizioni di rilievo all'interno del partito e, in seguito, per essere candidate elette a incarichi politici e istituzionali. Le professioni svolte dalle esponenti della Dc in Consiglio provinciale, inoltre, confermano l'esclusione dalle cariche elettive delle donne appartenenti a settori produttivi che, nell'area torinese, registravano un'alta presenza femminile, come le addette all'agricoltura, le operaie e le casalinghe. Prevalevano, come rilevato anche per le elette comuniste<sup>14</sup>, le donne con un'occupazione di tipo impiegatizio, seppur non necessariamente nel pubblico impiego.

La tradizione familiare giocò un ruolo fondamentale nell'avvio dell'itinerario politico delle donne democristiane. Le discussioni sui temi politici svolte in famiglia, la possibilità di proseguire gli studi e il sostegno all'impegno lavorativo extra-domestico furono elementi che connotarono la vicenda delle tre esponenti democristiane che, nei fatti prima ancora che nell'elaborazione teorica, sperimentarono un anticipato percorso di emancipazione femminile già all'interno del nucleo familiare.

La connessione tra titolo di studio, attività professionale e impegno politico ebbe riflessi anche nell'organizzazione delle rispettive vite private. Coloro che rimasero nubili (Vietti e Perrone) poterono contare sull'aiuto offerto dalle parenti più strette (madri e sorelle) che garantirono la cura della casa e, soprattutto, il mantenimento di legami saldi all'interno della famiglia e della cerchia più ampia dell'ambiente di provenienza. Anna Rosa Gallesio, sposata a Enrico Girola, ebbe quattro figli nati tra il 1947 e il 1953 e dovette conciliare lavoro e politica con gli impegni derivanti dal notevole carico familiare. In maniera soltanto apparentemente paradossale,

proprio la vita familiare già organizzata in precedenza per permetterle di svolgere l'attività giornalistica (con turni pomeridiani e notturni) le diede la possibilità di affiancare gli ulteriori incarichi amministrativi; il sostegno prestato dal marito nell'accudire i figli e nella conduzione della casa, insieme alla presenza di collaboratrici familiari, fu la condizione essenziale per consentirle l'assunzione di impegnativi ruoli politici.

Anche dopo l'elezione in Consiglio provinciale, le donne democristiane mantennero costanti rapporti con la zona di provenienza, come nel caso di Vietti e Perrone che, in precedenza, avevano ricoperto incarichi nei consigli comunali (rispettivamente a Lanzo e a Santena). Tale legame le portò a sostenere in consiglio e, in maniera più ampia, di fronte all'amministrazione provinciale le richieste e gli interessi del territorio in cui erano nate, anche nel caso in cui (come, per esempio, per Vietti) l'elezione non era avvenuta nel collegio di residenza. La possibilità di circoscrivere problemi e provvedimenti a un preciso territorio, l'attenzione alle esigenze del proprio luogo di origine, la volontà di diventare punto di riferimento in Consiglio provinciale per la zona di provenienza e la scelta di curare i rapporti con gli elettori come base per proseguire la propria carriera politica furono elementi che caratterizzarono l'impegno delle consigliere democristiane. Tale sollecitudine verso le esigenze del proprio territorio ebbe una conferma nell'assiduità con cui le tre consigliere furono presenti alle riunioni dei consigli provinciali, ove risultarono assenti molto raramente.

Analizzando il percorso politico seguito dalle tre consigliere democristiane alla Provincia di Torino, emergono due tipi di itinerari parzialmente differenti, esemplificativi di modi diversi di avvicinarsi all'impegno amministrativo. A differenza di Gallesio, più direttamente legata all'esperienza resistenziale, Vietti e Perrone giunsero agli incarichi in Provincia attraverso il duplice canale della militanza all'interno della Democrazia cristiana e della presenza nei consigli comunali. Per entrambe le amministratrici, gli incarichi partitici a livello locale rappresentarono il primo passo della loro carriera politica: in particolare, l'assunzione di responsabilità all'interno dei distretti in cui la Dc aveva diviso il territorio provinciale dal punto di vista organizzativo (rispettivamente la zona di Lanzo e quella di Moncalieri) diede la possibilità alle due esponenti democristiane di conoscere maggiormente la realtà del proprio territorio e di entrare in contatto più strettamente con la segreteria provinciale del partito. Parallelamente, esse parteciparono attivamente alle iniziative del Movimento femminile democristiano (al quale, per statuto, erano iscritte tutte le donne che aderivano al partito<sup>15</sup>),

15. Per le vicende dell'organizzazione delle donne democristiane, cfr. C. Dau Novelli, *Il movimento femminile della Democrazia cristiana*, in *Storia della Democrazia cristiana*, vol. III, a cura di F. Malgeri, Roma, Cinque Lune, 1988, pp. 331-368.

14. Cfr. V. Santangelo, *Amministratori, funzionari di partito e quadri dirigenti: il Pci a Torino e in Provincia, 1946-1970*, cit., pp. 72-74.

giungendo ad assumervi incarichi di responsabilità. Entrambe, dopo essere state delegate provinciali, furono elette delegate regionali del Movimento femminile, ruolo che le inseriva di diritto sia nel comitato regionale della Dc, sia nel comitato nazionale dell'organismo di rappresentanza delle donne democristiane. Il Movimento femminile rappresentava il luogo in cui le donne iscritte al partito potevano elaborare alcune riflessioni intorno ai temi ritenuti più vicini agli interessi delle donne, in particolare l'assistenza, l'istruzione, la cura dei figli e i diritti delle lavoratrici. Si trattava di una struttura che godeva di una relativa autonomia, ma che, non soltanto a Torino, fu costantemente influenzata dalle tensioni esistenti tra le diverse correnti democristiane e che riuscì a incidere soltanto marginalmente sulle scelte complessive delle segreterie politiche del partito<sup>16</sup>.

Il Movimento femminile (che, nel 1964, contava 2.338 iscritte in provincia di Torino, di cui 1.150 nella città<sup>17</sup>) teneva i rapporti con le associazioni femminili, in particolare quelle cattoliche, per riceverne le richieste e per svolgere verso di esse un'opera di propaganda in periodo elettorale; tra le organizzazioni verso cui le donne democristiane dimostrarono maggiore attenzione, vi furono il Centro italiano femminile<sup>18</sup>, la Società di San Vincenzo de' Paoli, il settore femminile della Coldiretti, l'Associazione nazionale donne elettrici e, almeno sino agli anni Sessanta, i gruppi femminili dell'Azione cattolica e delle Acli. Se esisteva una certa possibilità di indirizzare le decisioni del partito in relazione ai temi considerati prettamente «femminili», gli spazi concessi alle donne democristiane su tutti gli altri argomenti erano spesso irrilevanti: la conferma di questa realtà era data dalle difficoltà incontrate dal Movimento femminile a inserire proprie candidate sia nelle votazioni per gli incarichi interni di partito, sia nelle liste per le elezioni amministrative e politiche. Le ripetute sollecitazioni rivolte

16. L'onorevole Emanuela Savio, intervenendo nel 1970 a una riunione del Movimento femminile regionale, constatò che in occasione del congresso regionale della Dc aveva «preferito tacere perché riteneva che non sarebbe stata ascoltata. I congressisti non seguivano affatto il dibattito preoccupati solo delle candidature. Il documento di vertice del [Movimento femminile] è stato però affidato al nuovo segretario regionale perché lo illustri al nuovo Comitato regionale»; tutte le delegate presenti, al termine della riunione, suggerirono «la formulazione di un ordine del giorno da inviare agli organi regionali del Partito dove si chieda che nella elaborazione del programma elettorale sia chiamato anche il Movimento femminile», Archivio Fondazione Donat-Cattin di Torino (da ora Adc), Fondo Democrazia cristiana piemontese (da ora Fdc), b. 91/1, intervento di E. Savio, *Verbale comitato regionale femminile*, 17 gennaio 1970, pp. 1-3.

17. Archivio Centrale dello Stato di Roma (da ora Acs), Fondo Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti politici 1944-1966 (da ora Fmi), b. 58, Prefetto di Torino, lettera al Ministero dell'Interno, Torino, 3 giugno 1965.

18. Sulle vicende dell'associazione a Torino, cfr. lo studio di E. Carlino, *Il Centro italiano femminile*, in *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*. Torino, 1945-1990, cit., pp. 129-177.

alle segreterie locali e nazionali della Dc a includere nelle liste candidature femminili e le puntuali successive lamentazioni per la mancata accoglienza di tali richieste erano il segnale evidente della limitata attenzione dimostrata dal partito per tale settore della propria organizzazione, ma anche della «impossibilità (e della non volontà) del Movimento femminile di perseguire un'azione politica più autonoma<sup>19</sup>».

Le tre elette democristiane furono presenti in Consiglio provinciale per un periodo relativamente lungo di tempo, vale a dire, come si è annotato sopra, mediamente 15,3 anni. Gallesio (che faceva riferimento alla corrente sindacalista di Carlo Donat Cattin) e Perrone (legata all'area dorotea di Giuseppe Pella e, a livello locale, a Emanuela Savio) terminarono la propria carriera politica in Consiglio provinciale, partecipando per vent'anni ai lavori dell'assemblea; Vietti (inizialmente della corrente dorotea e, poi, spostatasi sulla linea forlaniana sostenuta in Piemonte da Gian Aldo Arnaud), vi restò soltanto sei anni, per proseguire la sua attività politica in Consiglio regionale e in Parlamento. In questo arco di tempo, in Provincia si susseguirono le giunte centriste presiedute, prima, dal democristiano Giuseppe Grosso (1951-1964) e, poi, dal collega di partito Giovanni Oberato che, nel 1966, guidò la prima coalizione di centro sinistra, riconfermata dopo le elezioni del 1970 con la presidenza affidata al democristiano Elio Borgogno; i risultati delle elezioni del 1975 e del 1980 resero possibile la formazione di giunte di sinistra, presiedute dagli esponenti socialisti Giorgio Salvetti, prima, ed Eugenio Maccari, poi, con la Democrazia cristiana all'opposizione. Dopo le consultazioni del 1985, intorno alla Dc si formò una coalizione pentapartita guidata dalla liberale Nicoletta Casiraghi Vacca Orrù, prima donna a presiedere l'amministrazione provinciale torinese.

La presenza nelle assemblee elettive comunali rappresentò per le democristiane un canale di formazione all'attività amministrativa e uno strumento per mettersi in luce in ambito locale. Anna Maria Vietti fu consigliere comunale di Lanzo dal 1956 al 1993, vicesindaco dal 1956 al 1958 e sindaco in due occasioni, dal 1958 al 1960 e dal 1982 al 1988. Giuseppina Perrone fu consigliera comunale a Santena dal 1955 al 1970, ricoprendo anche la funzione di assessore all'istruzione e all'assistenza. Le competenze acquisite nei rispettivi consigli comunali permisero alle esponenti democristiane di inserirsi successivamente con maggiore facilità nell'attività amministrativa della Provincia e di svolgere un ruolo di mediazione tra le richieste della zona di provenienza e le risorse dell'ente provinciale. Nel caso di Vietti, la funzione propedeutica svolta dagli incarichi in ambito locale è ancora più chiara: terminato il secondo mandato in Provincia, fu

19. Cfr. L. Menapace, *La Democrazia cristiana. Natura, struttura e organizzazione*, Milano, Mazzotta Editore, 1975, pp. 53-73.

eletta nel primo Consiglio regionale piemontese nel 1970, dove guidò l'assessorato alla sanità sino al 1975. Rieledda nel mandato successivo, si dimise nel 1979 quando risultò chiamata alla Camera dei deputati. Altre successive esperienze furono, almeno in parte, legate agli incarichi inizialmente assunti in Provincia. Vietti divenne presidente degli Ospedali psichiatrici di Torino dal 1969 al 1971 e fu eletta vicepresidente nazionale dell'associazione Enti ospedali psichiatrici. Tra i diversi incarichi assunti durante la sua permanenza in Provincia, Perrone rappresentò Torino nel consiglio dell'Unione delle province d'Italia dal 1980 al 1985 e, nel 1982, fu nominata nel Consorzio trasporti unità territoriali della provincia per l'area di Chieri, e nel consiglio di amministrazione della Società di patrocinio per i dimessi dagli ospedali psichiatrici di Torino.

In sintesi, la possibilità per le esponenti democristiane di essere candidate ed elette, più che essere dovuta alla loro capacità di rappresentare l'universo femminile e di raccogliere consensi in questo ambito, fu determinata dalla costante militanza all'interno del partito e dall'appartenenza a una certa corrente interna della Dc: l'elezione delle democristiane nel Consiglio provinciale di Torino, quindi, fu dovuta in minima parte al fatto di essere donne, e soprattutto alla loro capacità di dimostrare competenza amministrativa, perseverante militanza nella Dc e adesione alle strategie seguite da precise componenti del partito.

### Cultura politica, equilibri di partito e pratica amministrativa

Le democristiane presenti nelle assemblee provinciali dal 1946 al 1990 interpretarono il loro ruolo in maniera differente, sia per il carattere e la formazione di ognuna, sia a causa delle diverse scelte che compirono nel corso dei rispettivi mandati. Allo stesso tempo, gli incarichi affidati loro all'interno dell'amministrazione provinciale contribuirono ad accentuare alcuni aspetti della loro cultura politica e fecero crescere le loro sensibilità e competenze rispetto a particolari temi. Si trattò di un'interazione che indirizzò l'opera delle elette democristiane verso alcuni settori e le escluse, di fatto, da altri che rimasero, lungo tutto il periodo analizzato nella presente ricerca, di stretta competenza degli uomini eletti. Gli interventi delle democristiane rimasero pressoché esclusivamente circoscritti ai problemi dell'istruzione e, soprattutto, dell'assistenza, confermando un'analoga tendenza presente, nello stesso arco di tempo, in altre assemblee elettive e in altre zone dell'Italia. È possibile ipotizzare, in maniera generale, che non furono tanto le competenze specifiche delle donne a candidarle a ricoprire incarichi chi nel settore dell'assistenza, quanto la convinzione diffusa, in particolare

nella cultura cattolica, che tale funzione fosse «connaturata» alla loro appartenenza al genere femminile<sup>20</sup>.

La partecipazione delle donne alla vita politica e, in particolare, alle competizioni elettorali fu uno dei temi che attraversò costantemente le discussioni del Movimento femminile democristiano nel dopoguerra, a Torino come nelle diverse province italiane. Il problema non sembrava essere tanto l'appoggio del partito alle eventuali candidature femminili, ma, come aveva sintetizzato Maria Eletta Martini, delegata provinciale di Lucca, in una lettera alla responsabile nazionale Maria Jervolino, pochi mesi prima delle elezioni politiche del 1948, «la questione è piuttosto un'altra, esistono[?] donne idonee? O meglio, esistono donne più idonee di qualche uomo? E a questo, francamente, non so risponder[e]»<sup>21</sup>. La sconosciuta considerazione dell'esponente democristiana fotografava il difficile rapporto tra donne e politica: vi erano poche donne impegnate nel partito e quelle poche, per poter ricoprire qualsiasi ruolo nella Dc o nelle assemblee elettive, dovevano dimostrare di essere più capaci dei colleghi maschi. La possibilità di influire sulle decisioni del partito era legata non alla «semplice presenza di una donna qualsiasi», ma, come precisava nel 1960 la delegata nazionale Elena Conci, all'esistenza di «elementi femminili di adeguata preparazione culturale e tecnica in modo che siano in condizioni di collaborare, con gli altri componenti [...], senza complessi di inferiorità»<sup>22</sup>. Con inconsapevole ironia (che celava però una radicata e diffusa convinzione), le donne democristiane richiedevano alla componente femminile del partito esperienza e competenze che, evidentemente, non erano ritenute necessarie agli uomini per ricoprire analoghi incarichi.

Il duplice ostacolo frapposto alla partecipazione politica delle donne non riusciva a essere rimosso, nonostante gli auspici espressi, puntualmente e a ogni livello in occasione delle tornate elettorali, dai vertici democristiani. Nella primavera del 1951, in prossimità delle consultazioni comunali e provinciali, la segreteria nazionale della Dc sostenne l'opportunità di includere nelle liste le donne «che l'esperienza ha mostrato capaci di portare efficace contributo all'attività amministrativa, soprattutto nei settori

20. Per le posizioni del magistero cattolico sull'argomento, cfr. M.C. Giuntella, *Virtù e immagine della donna nei settori femminili*, in *Chiesa e progetto educativo del secondo dopoguerra*, 1945-1958, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 274-300; L. Scaraffia, «Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo» (dal 1850 alla «Mulieris Dignitatem»), in *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia - G. Zarrì, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 441-493.

21. Istituto Luigi Sturzo di Roma (da ora IIs), Archivio della Democrazia cristiana, Uffici centrali, Movimento femminile (da ora *Amf*), sc. 34, f. 37, M.E. Martini, lettera a M. Jervolino, 10 gennaio 1948.

22. IIs, *Amf*, sc. 38, f. 14, E. Conci, delegata nazionale del Movimento femminile della Democrazia cristiana (MfDc), lettera circolare, 22 luglio 1960.

particolarmente conformi alla loro identità»<sup>23</sup>. Gli incarichi che qualificavano l'azione politica delle donne erano quelli svolti in ambiti ritenuti più vicini «alla loro identità», ma, in tal modo, si innescava un meccanismo a cui difficilmente si riusciva a sfuggire: dato che le donne erano considerate più sensibili ai problemi dell'assistenza e dell'istruzione, erano affidati loro incarichi in questi settori; così facendo, esse aumentavano le loro competenze in questi ambiti e confermavano nella classe politica e nell'elettorato il «pre-giudizio» circa la naturale predisposizione femminile a occuparsi, in famiglia come in politica, del lavoro di cura. D'altra parte, su questi temi, le donne democristiane erano riuscite a ritagliarsi una certa autonomia all'interno del partito che sembrava permettere loro di occuparsene in maniera quasi esclusiva, a condizione, però, della loro piena adesione alle strategie interne ed esterne della Dc<sup>24</sup>. Anche le democristiane torinesi, perciò, ritornarono costantemente sugli argomenti che potevano raccogliere l'interesse e il voto delle donne, tentando di inserire le proprie proposte all'interno del dibattito femminile e femminista: oltre all'assistenza e all'istruzione, si concentrarono sui problemi della parità fra lavoratori e lavoratrici (innanzi tutto nelle retribuzioni), dell'accesso alle carriere professionali e, ancora, della previdenza e dell'assicurazione per le casalinghe.

Il tentativo del gruppo torinese di rispondere alle sollecitazioni provenienti dal Movimento femminile nazionale e di scegliere le potenziali candidate tra gli «elementi qualificati e stimati, e perciò di sicuro prestigio elettorale»<sup>25</sup>, si arenava nelle secche di tale contraddizione e limitava le già ridotte possibilità di manovra all'interno del partito. Uomini e donne della Dc apparivano comunque convinti del ruolo fondamentale che poteva svolgere il Movimento nella raccolta del consenso, in particolare nelle «organizzazioni femminili ad ispirazione cristiana, così da facilitare la massima capillarizzazione dei temi elettorali tra le donne»<sup>26</sup>, come scriveva da Roma la delegata nazionale nel luglio 1960 preparando l'imminente campagna elettorale amministrativa. D'altra parte, l'intesa con le associazioni cattoliche rappresentava per il Movimento femminile l'occasione per sottolineare l'importanza del voto delle donne nel successo della Dc e un punto

23. Cit. in *Ils, Amf*, sc. 36, f. 5, M. Jervolino, delegata nazionale Mfde, lettera circolare, 13 aprile 1951.

24. Nel 1960, la delegata nazionale ribadiva, anche per le elette nelle liste democristiane nei consigli comunali e provinciali, fossero esse iscritte o meno al partito, «nel quadro della funzione dei partiti nella vita democratica moderna, lo stretto vincolo, politico e morale, che unisce il singolo eletto al suo gruppo politico di cui ha esplicitamente accettato programma e discipline», *Ils, Amf*, sc. 38, f. 14, E. Conci, lettera circolare, 25 novembre 1960.

25. *Ils, Amf*, sc. 38, f. 14, Id., lettera circolare, 22 giugno 1960.

26. *Ibidem*.

di forza per convincere i gruppi dirigenti del partito a inserire un maggior numero di candidate nelle liste elettorali.

La crescente complessità delle funzioni affidate agli enti locali, e in particolare alle province, richiese alla esponenti democristiane di affinare non soltanto le proprie capacità di amministratrici, bensì di precisare i riferimenti e i contenuti della loro cultura politica. Erano aspetti che emergevano sporadicamente nel corso delle adunanze dei consigli provinciali e che pure nelle riunioni interne della Democrazia cristiana soltanto in alcune occasioni erano resi chiaramente espliciti. La necessità di contenere l'espansione del Partito comunista fu il «filo rosso» che, nel dopoguerra, legò la propaganda democristiana che in alcuni casi, anche in provincia di Torino, assunse toni aspri e definitivi. Il Movimento femminile poneva le sue capacità organizzative e la sua rete di contatti a servizio di questa battaglia politica, insistendo sui temi che con più nettezza differenziavano la Democrazia cristiana dal Partito comunista. In tale contesto, anche le democristiane torinesi sottolinearono l'esigenza di mantenere unito il partito, ponendo l'accento sugli attacchi portati dalle formazioni collocate agli estremi dell'arco parlamentare e sulla stabilità garantita, a livello nazionale e locale, dalla direzione politica democristiana<sup>27</sup>.

Il Movimento femminile riteneva essenziale per il raggiungimento dei propri obiettivi non soltanto la persistenza dei governi democristiani alla guida del Paese, ma anche la presenza di proprie esponenti nelle differenti assemblee elettive. In realtà, la speranza che le candidature presentate dal Movimento ai vari livelli non fossero «sacrificate dal criterio della rigida spartizione per gruppi contrapposti, che tanto negativamente ha colpito l'opinione pubblica [...] e che ostacola sistematicamente l'inserimento delle donne nella vita pubblica»<sup>28</sup>, come scriveva la delegata Franca Falcucci nell'aprile 1970 al segretario politico Arnaldo Forlani, fu spesso delusa dal concreto meccanismo di formazione delle liste. Per le donne iscritte al partito di maggioranza relativa, i «giochi di gruppi» interni alla Dc penalizza-

27. All'inizio degli anni Sessanta, in coincidenza con le prime esperienze di centro sinistra a livello locale, intervenendo all'assemblea provinciale del Movimento femminile di Alessandria nel maggio 1961, Anna Maria Vietti elogiò l'attività svolta dal governo e sottolineò che l'atteggiamento delle altre forze politiche rivelava che «tanto la destra quanto la sinistra sono pericolose avversarie della Democrazia cristiana», *Accs, Fmi*, b. 58, Prefetto di Alessandria, lettera al Ministero dell'Interno, 25 maggio 1961. Nonostante le perplessità che dentro e fuori la Dc avevano accompagnato la nascita dei governi appoggiati anche dai socialisti, la stessa Vietti di fronte all'assemblea provinciale del Movimento femminile nel giugno 1965 considerò che «l'attuale formula politica di centro sinistra è una scelta che si dimostra sempre più valida», *Accs, Fmi*, b. 58, f. 165/P/100, Prefetto di Torino, lettera al Ministero dell'Interno, 3 giugno 1965.

28. *Ils, Amf*, sc. 41, f. 21, F. Falcucci, delegata nazionale del Mfde, lettera a A. Forlani, 8 aprile 1970.

vano la raccolta del consenso del partito, tanto che in Piemonte, dopo le elezioni amministrative del 1975 (in cui si registrò il notevole successo del Pci), il Movimento femminile giungeva a sostenere che «dove si è perso non c'erano donne in lista»<sup>29</sup>.

Le difficoltà della Dc, particolarmente evidenti in provincia di Torino negli anni Settanta, suscitavano all'interno del Movimento femminile locale una serrata riflessione sulla partecipazione politica delle donne e sulle ragioni del distacco crescente dell'elettorato dal partito scudocrociato. Le trasformazioni all'interno del cattolicesimo, l'accentuato protagonismo giovanile e l'affermazione dei movimenti femministi erano le cause individuate dalle democristiane torinesi per spiegare il declino cui sembrava irrimediabilmente destinato il partito. Le proposte politiche democristiane apparivano lontane, quasi estranee, rispetto agli ambienti femminili, tanto che le dirigenti piemontesi, nel 1975, erano costrette a rilevare che «l'unico raggiungibile è quello contadino»<sup>30</sup>. La realistica e amara constatazione sostituiva il senso dei mutamenti che avevano investito il tradizionale retroterra elettorale democristiano: il referendum sul divorzio nel 1974 (come, sette anni dopo, quello sull'aborto<sup>31</sup>) rese evidente la netta divaricazione tra Dc e movimenti femministi e, in maniera più ampia, manifestò la distanza accumulata dalla cultura politica del partito rispetto alla società italiana. Era una riflessione che metteva in causa anche il significato e l'utilità dell'organizzazione femminile democristiana, imponendo una revisione della sua tradizionale prassi e, ancor più, una critica alle sue capacità di proposta politica<sup>32</sup>.

Nel Movimento femminile si riflettevano e si ampliavano le debolezze dell'intero partito: al suo interno, erano presenti sensibilità differenti, non sempre facilmente componibili, che suscitavano tensioni e dibattiti, per lo più circoscritti al suo interno e con rare possibilità di trovare udienza negli organi decisionali del partito. Pur dichiarando ripetutamente di non volersi schierare su posizioni di corrente, anche a Torino il Movimento appoggiò, di fatto, la linea di volta in volta maggioritaria nel partito e, per lungo tem-

po, servì a sostenere gli esponenti e le strategie dei gruppi moderati dorotei.

L'elezione nel Consiglio provinciale mise ulteriormente alla prova le capacità politiche e amministrative delle donne democristiane che, anche in tale sede, ritennero di non soffrire di alcun «complesso di inferiorità»<sup>33</sup>, nonostante che il loro contributo fosse indirizzato verso i settori di tradizionale competenza femminile. Si trattava di un'attribuzione di ruoli che, soltanto in alcune circostanze, fu esplicitamente motivata di fronte al Consiglio provinciale<sup>34</sup>, ma che, in maniera sottile e tenace, accomunò per lungo tempo gli esponenti politici di tutte le tendenze, uniti dalla convinzione che le donne potessero svolgere positivamente incarichi nel settore del sostegno ai soggetti in condizioni disagiate proprio in quanto predisposte, per natura e per cultura, a questo genere di impegni.

La cultura politica delle donne democristiane elette nel Consiglio provinciale torinese affondava le sue radici nel vasto retroterra rappresentato dalla dottrina sociale cattolica e, poi, nelle elaborazioni compiute all'interno del partito che risultavano fortemente condizionate dalla diffusa e pervasiva pratica di governo, a livello nazionale e locale. Lo Stato, come ogni organismo pubblico, era considerato un ente sussidiario rispetto alle funzioni che dovevano essere primariamente svolte dalla famiglia e dagli altri corpi intermedi della società. In particolare, le specifiche competenze assistenziali della Provincia dovevano essere assolve non sostituendosi a tali formazioni intermedie, ma sostenendole nei momenti di difficoltà o nei casi di carenze, con la prospettiva di ridare il più presto possibile autonomia ai beneficiari. Soltanto nel caso di impedimenti permanenti e gravi, la Provincia doveva sostituirsi agli enti intermedi, con il diritto di rivalersi eventualmente sulle famiglie di provenienza degli assistiti per le cure prestate.

Si trattò di una linea di azione che fu seguita in particolare da Anna Rosa Gallesio durante la sua guida dell'assessorato all'assistenza che aveva competenza sugli ospedali psichiatrici e sui sanatori, oltre che sugli aiuti da destinare ai minori e alle madri nubili. L'assessore era convinta che, in tali specifici settori, fossero più efficaci gli interventi che riuscivano a risolvere le sorti dell'intero nucleo familiare, rispetto a provvedimenti volti a sanare unicamente la situazione di un suo componente: l'obiettivo era sostenere economicamente le famiglie in difficoltà, ma anche restituire loro equilibrio sociale e psicologico, considerando sempre più, con il passare

33. Cfr. le interviste a Gallesio, Vietti e Perrone, cit.

34. Il presidente Giuseppe Grosso, nel marzo 1953, indicò nelle «particolari attitudini» di Anna Rosa Gallesio la ragione sulla cui base le era stato affidato l'incarico di scegliere i regali natalizi per i figli dei dipendenti provinciali; cfr. *Vcp*, intervento di G. Grosso, 14 marzo 1953, p. 49.

29. Ade, *Fdc*, b. 91/1, *Verbale del Comitato regionale femminile*, 13 luglio 1975.

30. *Ibidem*.

31. Cfr. *Verbali delle adunanze del Consiglio provinciale di Torino* (da ora in poi *Vcp*), intervento di G. Perrone, 30 aprile 1975, pp. 19-20, e ivi, 15 aprile 1981, p. 47, in cui è presentata la posizione del gruppo democristiano in Consiglio provinciale sul tema dell'aborto.

32. Contro l'opinione di coloro che consideravano più opportuno far confluire le forze femminili all'interno del partito in maniera indistinta, Anna Maria Vietti nel dicembre 1980, in occasione del comitato regionale del Movimento femminile, sostenne che, pur considerando necessario aggiornarne la struttura, era errato pensare di abolirla, nonostante le notevoli difficoltà in cui si dibatteva; cfr. Ade, *Fdc*, b. 91/1, intervento di A.M. Vietti, *Verbale del Comitato regionale femminile*, 13 dicembre 1980.

del tempo, il ricovero in istituto dei minori e delle persone disabili come una delle ultime soluzioni applicabili<sup>35</sup>. Le consigliere democristiane, pur presenti in tempi differenti nell'Assemblea provinciale, rivelarono un'incertezza di fondo su questo tema. Gli interventi assistenziali pubblici non dovevano sostituirsi ai compiti della famiglia la quale rimaneva il fulcro intorno a cui doveva orbitare la vita individuale e la società intera; lo Stato doveva provvedere per compensare le carenze manifestatesi nelle famiglie le quali dovevano essere aiutate ad acquisire la piena autonomia<sup>36</sup>. Tale impostazione rivelava il debito nei confronti del magistero ecclesiastico, ma rendeva pure evidenti le strategie e i percorsi attraverso cui la Democrazia cristiana mediava i valori cattolici all'interno dei propri programmi e nell'attività di governo a livello nazionale e locale.

Simili decisioni si intrecciavano spesso a considerazioni di carattere finanziario che tendevano a sottolineare la volontà delle giunte a guida democristiana di contenere le spese dell'amministrazione provinciale; al tempo stesso, si sosteneva che gli interventi assistenziali non potevano avere come principale canone ispiratore il semplice criterio economico e nemmeno poter basarsi sulla rigida considerazione dei miglioramenti conseguiti dagli assistiti. La molteplicità dei casi che sollecitavano l'intervento dell'assistito all'assistenza richiedeva di utilizzare in maniera oculata i limitati fondi a disposizione, ma anche di non stabilire regole eccessivamente rigide, perché, segnalava Anna Rosa Gallesio nel 1954, «se non dovremo obbedire a schemi fissi, potremo prendere in considerazione, caso per caso, le situazioni gravi che richiedono un intervento della Provincia, in caso contrario ci troveremo con le mani legate di fronte a necessità talora tragiche»<sup>37</sup>.

Per tale motivo, l'assessore non riteneva corretto considerare in maniera preponderante, ad esempio nell'erogazione dei sussidi agli studenti in con-

dizioni disagiate, criteri quali il successo scolastico o le votazioni conseguite. I sussidi, infatti, erano concepiti quale elemento necessario alla frequenza di un corso di studi per i giovani i cui genitori non potevano sostenere le spese scolastiche perché affetti da malattie psichiatriche o ricoverati in sanatorio per gravi sindromi respiratorie; tali interventi di sostegno non soltanto permettevano di affrontare situazioni di forte disagio, ma, in prospettiva, si potevano risolvere nell'alleggerimento degli impegni della Provincia, tanto che, sosteneva Gallesio nel 1956, risultava «interesse del contribuente che questi bambini crescano bene educati, e non degli esseri asociali che possono commettere delle cattive azioni»<sup>38</sup>. Gli interventi assistenziali della Provincia incidevano pesantemente sul bilancio della Provincia, ammetteva l'assessore, ma erano indispensabili e, anzi, era necessario incrementarli «per non lasciar crescere tanti bambini come bestioline»<sup>39</sup>. La riflessione sull'importanza dello studio e della formazione, condivisa da tutte le forze politiche presenti in consiglio, era ampliata dalle esponenti democristiane per comprendere la spinosa questione del finanziamento pubblico alle scuole non statali e, in particolare, come ricordava Vietti nel novembre 1961, del sostegno agli «ordini religiosi [che] hanno supplito alla carenza di istituzioni e di edilizia scolastica»<sup>40</sup>.

Le donne democristiane sostennero una linea di azione analoga, improntata quindi primariamente al sostegno alle famiglie, di fronte al problema dell'assistenza alle madri non sposate. Per accogliere le gestanti e le madri nubili (ma anche quelle coniugate, con una difficile situazione familiare), la Provincia faceva riferimento all'Asilo materno dell'Istituto provinciale dell'infanzia, collocato negli edifici di corso Giovanni Lanza, dove alle donne ricoverate era garantita l'assistenza sanitaria e sociale. L'emarginazione sociale e familiare cui erano costrette le donne che concepivano un bambino fuori del matrimonio rischiava di riflettersi per lungo tempo nella vita di madri e figli, e, di fronte a tale rischio di esclusione, la Provincia, cui istituzionalmente spettava occuparsi di questi casi, doveva intervenire per evitare, per quanto possibile, l'affidamento dei neonati agli istituti per i minori o la loro adozione. Si trattò di una posizione che, nel corso de-

38. Ivi, 26 novembre 1956, p. 545. Su posizioni parzialmente diverse si trovò in seguito Anna Maria Vietti che sostenne la necessità, nei casi di borse di studio di entità elevata, di considerare anche la votazione conseguita dai candidati, in quanto numerose erano le richieste a fronte della scarsità dei fondi a disposizione, cfr. ivi, intervento di A.M. Vietti, 7 febbraio 1962, p. 4718.

39. Ivi, intervento di A.R. Gallesio Girola, 26 novembre 1956, p. 544.

40. Ivi, intervento di A.M. Vietti, 6 novembre 1961, p. 3181. In tale occasione, la consigliera precisava: «La Costituzione garantisce tutte le libertà e perciò necessariamente deve garantire ai genitori la libertà di scelta della scuola per i propri figli, ma tale libertà scelta è effettiva soltanto se vengono tolte le remore d'ordine economico».

35. Di fronte al caso di una ragazza, i cui genitori avevano gravi problemi di salute, l'assessore Gallesio Girola spiegò che i sussidi erogati a favore della famiglia sembravano più opportuni rispetto al ricovero in istituto della giovinetta, «sia per non rendere più penosa la situazione familiare già triste e sia per motivi di bilancio, essendo questo sistema meno oneroso che il ricovero in istituto pagato direttamente dalla Provincia», ivi, intervento di A.R. Gallesio Girola, 22 luglio 1954, pp. 31-32.

36. Segnalando le iniziative della giunta provinciale a favore dei minori affetti da disturbi psichici, Vietti precisava: «L'amore materno, la sicurezza che offre l'atmosfera familiare, l'apporto educativo dato dai fratelli, dalle sorelle e dai congiunti in genere, la conoscenza intima del soggetto da parte dei genitori, l'importanza della famiglia nello stabilire dei contatti tra il minore ed il mondo esterno, sono tutti elementi importantissimi per lo sviluppo mentale dei minori ritardati»; per tale motivo, era importante che l'opera delle scuole destinate a tali bambini fosse «integrata da quella della famiglia, ponendo così le basi per migliori risultati in questo settore», ivi, intervento di A.M. Vietti, 17 dicembre 1963, pp. 11591-11592.

37. Ivi, intervento di A.R. Gallesio Girola, 22 luglio 1954, p. 32.

gli anni, Gallezio difese sempre più decisamente<sup>41</sup>. Concretamente, ciò si tradusse nel sostegno, anche economico, alle madri per permettere loro di trovare un'abitazione e un lavoro al fine di renderle autonome in maniera duratura.

Il sostegno alle donne, e in particolare alle madri, fu un argomento su cui le consigliere democristiane intervennero in diverse occasioni, segnalando la necessità di istituire asili nido per permettere alle lavoratrici di svolgere la propria attività in tranquillità, sapendo che i propri figli erano accuditi in maniera adeguata. La stessa Anna Rosa Gallezio, di fronte al «problema dell'insufficienza assoluta degli asili-nido», confessava che «molte di noi donne sono passate attraverso la dura esperienza del dover andare a lavorare lasciando a casa un bambino piccolo»<sup>42</sup>. Rispondendo a una interrogazione del consigliere comunista Luigi Ruffa sulla mancanza di asili nido a disposizione delle madri nubili, nell'ottobre 1965 l'assessore Gallezio ampliò la questione e sostenne che l'assenza di luoghi dove i piccoli potessero essere accuditi durante la giornata penalizzava tutte le donne e soltanto attraverso l'apertura di asili di rione o di stabilimento si poteva contribuire alla conciliazione del lavoro femminile con la maternità. Si trattava di temi che all'interno dei gruppi femminili della Dc erano dibattuti da tempo e che trovavano l'accordo sostanziale di esponenti appartenenti alle diverse correnti. Anche Anna Maria Vietti, intervenendo nello stesso anno al congresso provinciale del Movimento femminile, aveva sostenuto la necessità di istituire un maggior numero di asili nido, scuole materne e doposcuola, opere che dovevano essere intese quale «strumento di armonizzazione della vita di lavoro e della vita di famiglia della donna lavoratrice e non devono mai essere considerate sostitutive della responsabilità educativa della famiglia»<sup>43</sup>. Le democristiane insistevano, quindi, sull'emancipazione femminile come possibilità di scelta delle donne tra condizioni di vita differenti e non tanto come rivendicazione di diritti: in tale ottica, la concessione di particolari servizi alle donne non era ritenuta tanto un dovere delle istituzioni pubbliche, quanto una nuova forma di «beneficenza [che] in termini moderni significa assistenza sociale»<sup>44</sup>. Le esponenti de-

mocristiane sottolineavano il valore del lavoro extra-domestico delle donne, le carenze dei servizi sociali che lo avrebbero potuto favorire e la necessità della riqualificazione professionale per permettere il reinserimento nelle attività produttive<sup>45</sup>. Tali posizioni contribuivano a introdurre elementi di novità nella cultura cattolica dell'epoca, ma proprio l'insistenza sulla centralità della famiglia segnalava la scelta di non allontanarsi dalla visio- ne dei ruoli femminili promossa dal magistero ecclesiastico e condivisa dalla maggior parte del proprio elettorato<sup>46</sup>. Non era estranea a tale linea la volontà di distinguersi dalle posizioni assunte, sugli stessi temi, dagli altri partiti: in particolare, i programmi del Pci e le iniziative dell'Udi erano giudicati portatori di mentalità potenzialmente disgregatrici dei comportamenti e dei ruoli femminili tradizionali e, per tale motivo, ritenuti in grado di contribuire all'erosione della base culturale e sociale del consenso democristiano.

L'assistenza psichiatrica assorbì una parte consistente dei bilanci provinciali e, nel corso del secondo dopoguerra, subì radicali trasformazioni, in parte anticipate da alcune scelte compiute a Torino<sup>47</sup>. Pur avendo riconosciuto in diverse occasioni le difficili condizioni in cui vivevano i ricoverati negli ospedali psichiatrici, soprattutto i malati cronici e i minori, l'amministrazione provinciale torinese continuò, sino all'applicazione della legge 180 del 1978 (la cosiddetta «riforma Basaglia»), a svolgere il suo compito prevalentemente pagando le rette degli assistiti presenti in istituti per la maggior parte appartenenti a privati o alle opere pie. Verso la metà degli anni Cinquanta, era ancora attivo, nel centro di Torino, il manicomio femminile di via Giulio (oltre a quelli di Grugliasco, Collegno e Savonera), ma la necessità di trasferire i padiglioni fuori città spinse la giunta ad aprire un Centro di igiene mentale con l'obiettivo di assistere i malati dimessi dagli ospedali psichiatrici, iniziativa che era «stata avviata con molto slancio dall'Assessore competente, signora Girola Gallezio», come affermò il presidente Grosso nel novembre 1957<sup>48</sup>. Il Centro, precisava l'assessore, intendeva garantire ai malati usciti dagli ospedali psichiatrici non soltanto l'assistenza clinica, ma anche quella sociale, «per aiutare il collocamento

45. Cfr., ad esempio, Vcp, intervento di G. Perrone, 8 ottobre 1975, pp. 40-44.

46. Cfr. ivi, 19 novembre 1979, pp. 37-39.

47. Ampi riferimenti alla situazione dell'assistenza psichiatrica in provincia di Torino in M. Moraglio, *Costruire il manicomio. Storia dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco*, Milano, Unicopli, 2002.

48. Vcp, intervento di G. Grosso, 13 novembre 1957, p. 2211. Per le notizie biografiche del presidente della provincia di Torino dal 1951 al 1965, cfr. N. Bobbio, *Giuseppe Grosso, in I sindaci della libertà*, a cura di F. Borio, Torino, EDA, 1980, pp. 183-192; A.R. Gallezio Girola, *Grosso, amministratore pubblico*, ivi, pp. 193-201; M. Bonatti, *Grosso, Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, III/1, diretto da G. Campanini - F. Traniello, Casale Monferrato (AI), Marietti, 1984, pp. 438-439.

41. L'assessore all'assistenza riteneva che, seppure le coppie adottanti erano «veramente ammirabili, simpatiche, che accolgono questi bambini con tanto calore di affetto, io, come mamma, preferisco che il bambino cresca allevato dalla sua mamma, preferisco poter favorire in tutti i modi questa soluzione», ivi, intervento di A.R. Gallezio Girola, 17 febbraio 1969, p. 16467.

42. Ivi, 25 ottobre 1965, pp. 3765-3766.

43. Citato in Acs, *Fmi*, b. 58, f. 165/P/100, Prefetto di Torino, lettera al Ministero dell'Interno, 3 giugno 1965.

44. Cfr. Adc, *Fdc*, b. 91/1, intervento di A.M. Vietti, *Verbale del Comitato regionale femminile*, 31 maggio 1971.



al lavoro, nonché per risolvere i problemi familiari, che sono piuttosto gravi per ammalati costretti a rimanere lungo tempo lontani dalla famiglia»<sup>49</sup>. I rapporti con le famiglie di origine dovevano essere particolarmente curati, sia per permettere ai malati dimessi di trovare un ambiente il più possibile equilibrato, sia per sostenere i parenti nell'opera di assistenza e recupero.

Con premesse simili, dall'inizio degli anni Sessanta la Provincia aprì alcuni centri di lavoro protetto maschili e femminili e comunità alloggio per ospitare i giovani dai 16 ai 21 anni, abili al lavoro, dimessi dagli ospedali psichiatrici, ma le cui famiglie non erano in grado di assisterli. Si trattava di esperienze innovative per l'Italia, sostenne Anna Rosa Gallesio, in quanto risultavano esistere istituzioni analoghe soltanto all'estero: per la giunta presieduta da Grosso, il quale assicurava per queste istituzioni la collaborazione anche di altri enti pubblici e di aziende private, tra cui la Fiat e l'Olivetti, era indispensabile percorrere tale strada per far uscire dai manicomi i minori e gli adulti che potevano essere recuperati alla vita attiva<sup>50</sup>. L'ideale punto di equilibrio era costituito dall'intervento congiunto degli enti assistenziali e dei nuclei familiari e per questo motivo dovevano essere privilegiati gli istituti scolastici che praticavano «l'assistenza nella forma del semiconvitto, la quale è ritenuta la migliore per i minori le cui famiglie sono in grado di affiancarne l'educazione morale e scolastica»<sup>51</sup>. Su tale posizione, si trovava anche Anna Maria Vietti che, commentando positivamente l'attività svolta in questi settori dall'amministrazione provinciale durante il 1963, dichiarava che «la scuola è certamente lo strumento più efficace per affrontare i ritardi mentali: il trattamento psico-pedagogico dà risultati che invano nel passato sono stati chiesti alla medicina»<sup>52</sup>.

La trasformazione di un padiglione dell'ospedale di Collegno in un reparto geriatrico «aperto», in cui potevano essere accolti gli anziani infermi di mente che non risultavano pericolosi, rappresentava il tentativo di mutare con cautela e gradualmente la cura delle malattie psichiatriche e, in ogni caso, come segnalava nel 1963 Anna Rosa Gallesio, era «un'iniziativa di cui penso abbiamo tutti motivo di compiacerci, è un passo avanti verso una

forma più moderna di assistenza»<sup>53</sup>. Per l'assessore, le soluzioni che si muovevano in tale direzione rispondevano «agli indirizzi più moderni dell'assistenza alle persone anziane, sotto il particolare profilo in cui attualmente si prospettano i problemi della geriatria»<sup>54</sup>. Per analoghe ragioni, fu promossa l'apertura a Grugliasco dell'Istituto psico-medico-pedagogico «Villa Azzurra», una struttura destinata ad accogliere bambini e ragazzi sino ad allora ricoverati negli ospedali psichiatrici, dove si poteva «attuare un più appropriato ed efficace impiego di idonee cure e terapie, senza costringere i minori ad essere avviati in istituti molto lontani dalle famiglie e non sempre convenientemente attrezzati»<sup>55</sup>. La scelta di incentivare le dimissioni e, dalla metà degli anni Sessanta, di creare piccoli centri psichiatrici nelle diverse zone della provincia assecondava non soltanto le più moderne pratiche terapeutiche, applicate all'estero e in alcuni centri italiani, ma tentava di alleggerire i reparti troppo affollati e spesso fatiscenti<sup>56</sup>. Sopra tali considerazioni aleggiava il proposito, sempre ribadito e raramente realizzato, di arginare l'aumento delle spese assistenziali a carico della Provincia: gli stanziamenti dello Stato e i contributi versati dagli assistiti non erano sufficienti a coprire gli oneri dell'ente locale che, però, da parte sua, non poté, e non volle, contrastare la scelta degli amministratori degli ospedali psichiatrici di ampliare i centri esistenti, già molto estesi e inadeguati alle trasformazioni in atto nella cura e nell'assistenza dei malati di mente.

Quando le donne democristiane intervennero in Consiglio provinciale su temi che esorbitavano dai settori dell'assistenza e dell'istruzione, si segnalano generalmente per l'attenzione alle esigenze del territorio di provenienza, sollecitando l'assemblea ad adottare provvedimenti utili a sanare situazioni che penalizzavano lo sviluppo di tali aree; iniziative per ampliare la rete dei trasporti pubblici<sup>57</sup>, stanziamenti per migliorare la viabilità, in particolare nelle zone montane<sup>58</sup>, sostegno all'agricoltura e alle attività turistiche<sup>59</sup> furono le richieste presentate dalle elette democristiane e, in particolare, da Anna Maria Vietti che, proprio per la sua esperienza precedente in Consiglio comunale e per i molteplici contatti mantenuti con il paese

49. Vcp, intervento di A.R. Gallesio Girola, 13 novembre 1957, p. 2212.

50. Cfr. ivi, 5 agosto 1960, pp. 8080-8081. In seguito, fu stipulato un accordo con l'Opera diocesana assistenza di Torino per avviare a Frassineto un «Istituto di addressamento professionale per minorate psichiche» (cfr. ivi, 5 maggio 1964, pp. 13312-13319) e fu aperta una nuova comunità alloggio per «minori caratteriali segnalati dal Tribunale dei minori» (cfr. ivi, 12 maggio 1965, pp. 1449-1451). Agli assistiti dai centri di lavoro protetto, che nel 1964 erano circa un centinaio, erano garantite, oltre a un modesto stipendio, le assicurazioni previdenziali, mutualistiche e antinfortunistiche (cfr. ivi, 28 luglio 1964, p. 14224).

51. Ivi, 20 aprile 1964, p. 12930; ivi, 21 luglio 1965, p. 2537.

52. Ivi, intervento di A.M. Vietti, 17 dicembre 1963, p. 11591.

53. Ivi, intervento di A.R. Gallesio Girola, 3 dicembre 1963, p. 10955.

54. Ivi, 3 luglio 1964, p. 13810.

55. Ivi, 19 settembre 1964, p. 14657.

56. Cfr., per esempio, ivi, 21 febbraio 1967, p. 11399.

57. Cfr. ivi, intervento di A.M. Vietti, 7 febbraio 1962, pp. 4501-4503; 20 giugno 1962, pp. 5896-5897, pp. 5910-5911; 17 dicembre 1963, pp. 11587-11589; 3 luglio 1964, pp. 13423-13424.

58. Cfr. ivi, 6 novembre 1961, pp. 3224-3225; 22 dicembre 1961, pp. 4314-4315; 14 ottobre 1963, p. 9538.

59. Cfr. ivi, 28 luglio 1964, pp. 13969-13970; 18 settembre 1964, p. 14586.

tualmente, estesa soltanto a condizione che non fossero messe in discussione le dinamiche interne del partito e, anzi, si partecipasse attivamente al loro spiegamento. Tali equilibri, raramente resi espliciti nelle discussioni all'interno della Dc (se si escludono i momenti di formazione delle liste elettorali e gli appuntamenti congressuali), proprio perché non erano in grado di rompere i rapporti di forza esistenti tra le diverse correnti, operavano come fattore di stabilizzazione nel partito.

Nonostante la diversità di riferimenti sociali e culturali presenti nel Movimento femminile, le democristiane considerarono generalmente l'appartenenza al partito non soltanto come un canale di mediazione tra le istituzioni e gli interessi del proprio elettorato e degli iscritti, bensì anche un mezzo essenziale per promuovere la partecipazione (e quindi il potere) di soggetti politicamente deboli come le donne. Da questo punto di vista, si comprende meglio il vigore con il quale generalmente le donne democristiane difesero l'esistenza del Movimento femminile, spazio in cui maturare la propria identità personale e di gruppo e, al tempo stesso, contraltare da opporre alle organizzazioni femminili di sinistra, radicalmente osteggiate ma continuamente evocate per la loro capacità organizzativa e di mobilitazione di massa. Più che luogo di elaborazione di un pensiero «altro», il Movimento femminile democristiano rappresentò, più modestamente, un modo complementare (e, per questo, marginale) di incidere sulle decisioni del partito rispetto al potere di indirizzo detenuto dalle correnti interne. Ciò non significò la mancanza di capacità propositive delle militanti democristiane, in particolare di coloro che ricoprirono incarichi di responsabilità nelle amministrazioni locali, ma la loro omogeneità rispetto a un progetto e a una prassi politica che esse avevano accettato, in maniera più o meno convinta, di sostenere.

Un secondo elemento che affiora dall'analisi dell'attività delle donne democristiane nel Consiglio provinciale torinese è il nesso tra la loro cultura politica, la militanza nel partito e i rapporti con le diverse espressioni del cattolicesimo locale. L'ingresso in politica del personale femminile rappresentò un indubbio fattore di innovazione nella cultura cattolica dell'Italia uscita dal conflitto mondiale. Si trattava di un percorso che affondava le sue radici nelle esperienze dell'associazionismo religioso femminile che, in particolare tra le due guerre, aveva coinvolto milioni di donne e aveva legittimato, non senza conflitti, l'assunzione di ruoli che sfuggivano a quelli tradizionali di moglie e madre. La valutazione non negativa dell'impegno pubblico femminile da parte della Chiesa non era, però, condizione sufficiente per immettere le donne cattoliche nell'agone politico. Era necessario un contesto locale e, allo stesso tempo, un ambiente familiare che consentissero loro di diventare e, ancor prima, di pensarsi donne impegnate in politica: sotto questo aspetto, le biografie delle tre esponenti democristiane

di origine riuscì a mediare, spesso in maniera efficace, tra le esigenze del territorio e l'amministrazione provinciale.

### **Donne al potere, donne ai margini, donne escluse: alcune considerazioni conclusive**

La presenza delle tre esponenti democristiane nel Consiglio provinciale di Torino nel secondo dopoguerra permette di considerare, da un punto di osservazione particolare, i tempi e i modi della partecipazione politica femminile e di tracciare alcune linee interpretative del ruolo delle donne nelle amministrazioni locali. Si tratta evidentemente di un angolo di osservazione parziale, che non può essere generalizzato, anche per il numero limitato di casi che si sono potuti analizzare, ma che, comunque, offre alcuni spunti per riflettere sul complesso rapporto tra donne e politica. Passione non corrisposta? Amore impossibile? Repulsione viscerale o, più semplicemente, strade che non si sono incrociate? Anche in questo caso, si tratta di questioni la cui risposta non è univoca e non può essere ristretta alle pur importanti indagini di genere. In causa, infatti, non è soltanto la tendenza all'esclusione delle donne dalla scena politica o la loro collocazione, per lungo tempo, in ruoli di secondo piano negli enti locali, ma il nodo dell'accesso al potere negli anni della «repubblica dei partiti».

Il primo dato che emerge immediatamente evidente dall'analisi compiuta è la scarsa valorizzazione delle donne a ogni livello politico e istituzionale. Il numero modesto di donne (non soltanto democristiane) nell'ambito dell'amministrazione provinciale torinese conferma le considerazioni proposte da studiosi e studiosi intorno alla presenza-assenza femminile nelle assemblee elettive e, più in generale, nelle organizzazioni politiche<sup>60</sup>. Anche a Torino, le donne iscritte alla Democrazia cristiana si segnarono per un forte attivismo e per il sostegno costante alle strategie politiche del partito, ma svolsero, nei fatti, un ruolo subalterno rispetto ai gruppi dirigenti, prevalentemente composti da personale maschile. Si assistette non tanto all'intenzionale emarginazione degli elementi femminili dalla «stanza dei bottoni», ma a un più sottile meccanismo di esclusione e autoesclusione delle donne dai luoghi decisionali della politica. L'autonomia delle donne democristiane sui temi specificamente femminili (in parte conquistata, in parte concessa loro all'interno del partito) poteva essere preservata e, even-

60. Cfr., ad esempio, A. Verzelli, *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale di Bologna dal governo Cln ad oggi*, Bologna, Mongolfiera, 1989; *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani - M. Salvati, Bologna, Clueb, 1992; *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi - A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993.

sono esemplari dell'influsso che la militanza politica dei padri, pur su sponde differenti, ebbe nelle scelte iniziali delle figlie. Questo itinerario domestico di iniziazione politica, che permise loro, tra l'altro, di poter contare su una fondamentale rete di contatti e di relazioni, fu affiancato dalla partecipazione alle varieghe iniziative del cattolicesimo torinese, base di partenza e punto di approdo cui le esponenti democristiane continuamente ritornarono. Si può ipotizzare che le militanti della Dc facessero riferimento alle organizzazioni cattoliche come luogo preferenziale (seppur non esclusivo) di formazione della propria cultura politica e di raccolta del consenso in misura maggiore rispetto agli uomini che, con più frequenza, trovavano argomenti e voti negli ambienti delle professioni, del lavoro e delle istituzioni. La «opzione democristiana» della Chiesa in Italia, comunque, spingeva il clero e i vertici delle organizzazioni religiose a sostenere le candidature di donne e uomini che potessero garantire, sulla base di un pugna anticommunismo, gli «interessi cattolici» ed essere referenti affidabili all'interno delle istituzioni della Repubblica. La selezione del personale politico democristiano, però, era mossa da dinamiche complesse che non possono essere unicamente ricondotte alla volontà di «riconquista cristiana» della società espressa da una parte della Chiesa italiana; tali meccanismi, nel corso del periodo considerato, subirono una lenta e inarrestabile trasformazione, anche a causa dei fenomeni di secolarizzazione e dell'inurbamento delle popolazioni contadine, fenomeni che contribuirono a cambiare, insieme a mentalità e comportamenti privati, anche i modi di intendere la politica.

La ristretta pattuglia delle consigliere elette nelle liste della Dc e, nei fatti, la loro progressiva esclusione dai luoghi decisionali esemplificano la parabola seguita dall'attivismo femminile nel corso del dopoguerra. Con la caduta del fascismo e la fine del conflitto mondiale, il protagonismo politico e sociale delle donne ebbe un discreto ma effettivo riconoscimento (anche quale attestazione del loro contributo alla lotta di liberazione) attraverso la concessione del voto, il loro ingresso nelle assemblee elettive e, in alcuni casi, il loro accesso nel governo degli enti locali. Tra la metà degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta, le donne democristiane svolsero un ruolo prezioso di acclimatazione alla politica e alla democrazia di una parte notevole della popolazione femminile, soprattutto nelle campagne, appoggiandosi alla capillare rete delle parrocchie e delle organizzazioni cattoliche. Negli anni successivi, l'impossibilità per le donne democristiane di incrementare e, a volte, anche soltanto di mantenere ruoli di responsabilità all'interno degli enti locali può essere letta come il riflesso del più ampio distacco tra il «partito dei cattolici» e il tradizionale bacino di valori e di voti rappresentato dalla Chiesa. Proprio perché le donne democristiane attingevano in misura notevole a tale riserva di senso e di consen-

so, il Movimento femminile fu l'anello debole del partito che pagò con anticipo l'esaurimento del collaterale cattolico. Per avvalorare e arricchire tale analisi potrebbe essere utile confrontare i dati relativi alla partecipazione femminile democristiana nella provincia di Torino con quelli riferiti ad altre aree della Penisola: l'elaborazione delle informazioni su candidate, elette e amministratrici, reperibili soprattutto negli archivi locali, potrebbe offrire una base utile da cui far emergere le differenze esistenti nelle strategie di selezione del personale politico democristiano, ma anche le forti continuità tra regioni dai caratteri sociali ed economici anche molto diversi tra loro.

L'osservazione della militanza delle donne democristiane offre, infine, la possibilità di rilevare alcuni tratti comuni ai meccanismi di selezione della classe politica nell'Italia repubblicana. Un partito tendenzialmente di massa come la Democrazia cristiana poté raccogliere ampi consensi perché si dimostrò capace di rappresentare, attraverso l'accanito anticommunismo e il multiforme riferimento al cattolicesimo, gli interessi e le aspettative di ampi settori della società italiana. Le donne democristiane tesero a conformare la propria condotta politica a questa strategia che richiedeva un costante sostegno alle iniziative del partito, la cura dei rapporti con le organizzazioni collaterali e l'assiduo contatto con il proprio elettorato. Si trattava di un lavoro politico che esigeva un impegno ininterrotto, a volte intensamente coinvolgente, e che, soprattutto, risultava difficilmente compatibile con carichi familiari e compiti professionali altrettanto assorbenti. L'adesione a questo modello permise alle democristiane di elaborare riflessioni e di sostenere provvedimenti che mettevano in primo piano questioni ed esigenze ritenute tipicamente femminili e che erano in grado di caratterizzare la loro presenza dentro e fuori del partito; l'adeguamento a tali strategie, però, consentì loro soprattutto di inserirsi nelle dinamiche e nei circuiti che risultavano pressoché indispensabili per accedere ai diversi gradi della carriera politica. Tale scelta comportava, però, l'impossibilità di cambiare i modi e i tempi della partecipazione politica e, al di là delle intenzioni delle protagoniste, perpetrava la difficoltà per le donne di accedere a incarichi pubblici, soprattutto in posizioni di rilievo.

Attenuata, ma non estinta, la riprovazione sociale rivolta alle donne che sceglievano di dedicarsi alla politica, le esponenti democristiane in provincia di Torino riuscirono non tanto a proporre una «idea femminile di politica», in cui fosse possibile, per donne e uomini, conciliare in maniera equilibrata lavoro, politica e famiglia, quanto a suggerire delle «idee di politica femminile» che, però, soltanto in parte riuscirono a cogliere i radicali mutamenti che stavano cambiando identità e costumi, aspettative e consumi delle italiane e degli italiani. La dissoluzione della Democrazia cristiana all'inizio degli anni Novanta portò alla dispersione di un nucleo rilevante di

riflessioni e di esperienze politiche delle donne in Italia che si frantumò in percorsi diversi, a volte molto distanti tra loro. Si trattò di una diaspora dagli esiti non scontati, come fotografato icasticamente da una delle esponenti democristiane che sedettero nel Consiglio provinciale di Torino: «Con la fine della Dc, alcune sono andate a sinistra, altre a destra. Io sono tornata a casa». L'esaurimento dell'esperienza democristiana coincide con la fine di un modo di fare politica costruito prevalentemente sulla militanza nelle sezioni, sull'apprendistato all'interno delle organizzazioni di partito e sul progressivo inserimento ai diversi livelli amministrativi. Le donne avevano imboccato questo itinerario politico con notevole difficoltà e soltanto raramente lo avevano percorso sino a raggiungere ruoli di responsabilità. La fine di quella lunga stagione con la conseguente trasformazione della «politica dei partiti» non ha necessariamente spalancato le porte alla partecipazione delle donne che però, non volendo restare a casa e tanto meno tornarsi, appaiono spesso più sensibili all'ideale di una politica autenticamente democratica. La possibilità di conciliare i personali tempi della vita e della giornata con quelli della politica, come rivendica una parte notevole dei movimenti femminili, può essere un parametro efficace per misurare la capacità delle istituzioni di rendere realmente accessibile, a uomini e donne, la gestione del potere.

Il movimento delle donne in Italia ha una storia che si è sviluppata in modo discontinuo e frammentario, con momenti di grande partecipazione e momenti di crisi. La nascita del movimento è legata alla partecipazione delle donne alla vita politica e sociale, ma anche alla loro esclusione. La lotta per il suffragio femminile è stata una delle tappe fondamentali di questo percorso. La partecipazione delle donne alla vita politica è stata sempre stata una questione di classe e di partito. Le donne del movimento sono state spesso le figlie della lotta operaia e socialista. La partecipazione delle donne alla vita politica è stata sempre stata una questione di classe e di partito. Le donne del movimento sono state spesso le figlie della lotta operaia e socialista.

*Handwritten text:*  
 Marta Margotti  
 Torino, 1978

Marta Margotti, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 233-273, che riassume i termini di quel confronto.

**mezzosecolo**  
materiali di ricerca storica

**15**

**Centro studi Piero Gobetti  
Istituto piemontese per la storia  
della Resistenza e della società  
contemporanea  
Archivio nazionale  
cinematografico della Resistenza**

**Annali 2003-2006**

**FrancoAngeli**